

Aristofane

GLI UCCELLI

Entrano Fededegno (Pistetero) e Sperabene (Evelpide), che vanno dietro rispettivamente ad una gazza e una cornacchia.

CORNACCHIA: - Crac crax, crax crac!

SPERABENE: [alla cornacchia]: Come? Indichi che dobbiamo andare a destra?

FEDEDEGNO: [alla gazza]: Al diavolo! Ma che dice? Questa invece gracchia che bisogna andare a sinistra, laggiù verso quella quercia?

SPERABENE: Ahimè! Ci fanno andare di qua e di là. Se continua così chi ci rimette le penne siamo noi, e senza profitto. Povero me, che per seguire i gracchi di questa cornacchia...[facendo il verso alla cornacchia], crax, crax, crax...!, mi trovo in mezzo a una strada.

FEDEDEGNO: Povero me, che per seguire questa gazza ladra... finisce che ci rimetto il culo!

SPERABENE: Io non ho più orientamento... Da qua, come trovare la via per rimettere piede sui lidi della nostra patria?

FEDEDEGNO: Da qua, non ci riuscirebbe neppure un albanese.

SPERABENE: Ahi!

FEDEDEGNO: Forza, forza, forza! Troverò io la strada!

SPERABENE: Bell'affare con quel venditore di uccelli: ci assicura che questi due che ci ha venduto ci avrebbero portati da Birdman, cioè il famoso Tereo, che, per essersi fatto la cognata e per averle poi tagliato la lingua in modo che non raccontasse la cosa, fu mutato in uccello, precisamente in upupa. Ma questi due gracchi non sanno fare altro che gracchiare e beccare, dove possono.

FEDEDEGNO: Se andiamo di questo passo, pure le mie mani verranno beccate!

SPERABENE: L'ironia della sorte vuole che andiamo in cerca dell'uccello e finiamo col farci fottere. Bisogna proprio che troviamo la strada. Ma intanto

diciamo due parole agli spettatori. Ecco, noi, cari spettatori, soffriamo di un male opposto a quella dell'extracomunitario. Lui, che non ha la cittadinanza, la vuole per forza. Noi che ce l'abbiamo di diritto, per lingua, razza ed etnia, senza che qualcuno ci butti fuori, ma al contrario per non finire dentro, siamo scappati via con le ali ai piedi. Non odiamo la nostra patria, non neghiamo che sia stata per noi il paese della cuccagna, e che tutti devono pagare le tasse. Ma, nel nostro paese, le cicale cantano sui rami un mese o due, mentre nei tribunali non si smette più di cantare. Perciò noi ce la filiamo per la tangente, e con tutte le nostre mercanzie cerchiamo un posto dove si possa vivere tranquilli e agire impunemente. Perciò stiamo cercando l'uccello Tereo, per sapere se lui, che può volare di qua e di là, abbia visto un luogo che fa per noi.

FEDEDEGNO: St! Senti!

SPERABENE: Che c'è?

FEDEDEGNO: È un po' che la gazza indica qualcosa, in alto.

SPERABENE: Anche la cornacchia sta, col becco aperto, ad indicare qualcosa lassù. Che culo! Vuoi vedere che abbiamo trovato l'uccello!

FEDEDEGNO: Lo sapremo subito. Fatti avanti e chiamalo!

SPERABENE: Va bene!... Signore...!

FEDEDEGNO: Che dici? Chiami signore l'upupa? Chiamala piuttosto col suo verso.

SPERABENE: D'accordo! [Fa il verso dell'upupa; esce un servo].

SERVITORE: Chi è? Chi chiama il mio padrone?

SPERABENE: Santo cielo, che becco spaventoso!

SERVITORE: Povero me, due cacciatori !!

FEDEDEGNO: Non devi avere paura di noi! Abbi fiducia. Ora ti spieghiamo.

SERVITORE: All'inferno i cacciatori!

SPERABENE: Ma non siamo cacciatori!

SERVITORE: All'inferno gli uomini!

SPERABENE: Non siamo uomini!

SERVITORE: E chi cazzo siete?

SPERABENE: Appunto, appunto, si-si-siamo uc-uc-uccelli! Io sono un Tre-Tre-Tremolino, uccello libico.

SERVITORE: Cazzate!

SPERABENE: Gu-guarda un po' le mie ga-gambe!

SERVITORE: E lui che uccello è?

SPERABENE: E' il Cacasotto, della famiglia dei Fagiani rosso-neri.

FEDEDEGNO: Noi ci siamo presentati! Ma tu che razza di bestia sei?

SERVITORE: Un uccello Servitore. Quando il mio padrone si è mutato in un'upupa, mi ha ordinato di diventare un uccello anch'io in modo da continuare ad avermi come servitore.

SPERABENE: E sai cosa dovresti fare adesso? Avvertire il tuo padrone che vogliamo vederlo.

UPUPA: Chi mi cerca?

SPERABENE: Per dio! Come ti hanno conciato?

UPUPA: Mi schernite per le penne? Ero un uomo ed ora sono un uccello.

SPERABENE: Non ridiamo di te.

UPUPA: E di che allora?

SPERABENE: Del tuo becco.

UPUPA: È questo il costume che mi è stato assegnato da Sofocle nella mia tragedia. Sono Tereo.

SPERABENE: E le penne?

UPUPA: Cadute!

SPERABENE: Per quale malattia!

UPUPA: No, per normale muta, come vuoi uomini cambiate governo noi uccelli perdiamo le piume per poi rimetterle nuove. Ma voi piuttosto chi siete?

SPERABENE: Noi? Uomini.

UPUPA: Qual è il vostro paese?

SPERABENE: Paese di gente navigata, che sa ben trafficare.

UPUPA: Ma siete giudici?

SPERABENE: Tutto il contrario: anti-giudici!

UPUPA: Ce ne sono ancora?

SPERABENE: Cercando bene, se ne trova ancora qualcuno, fuori città, nelle ville.

UPUPA: Che siete venuti a fare qui?

SPERABENE: A parlare con te.

UPUPA: Perché?

SPERABENE: Primo, perché eri un uomo come noi, un tempo; facevi debiti come noi un tempo; cercavi di non pagarli come noi, un tempo. Poi, diventato uccel di bosco, te ne sei volato via per cielo e terra; e ora possiedi l'esperienza di uomo e di uccello, insieme. Siamo venuti da te per pregarti di indicarci un paese accogliente, confortevole, morbido, in cui si possa dormire tra due guanciali.

UPUPA: Cerchi un paese più grande?

SPERABENE: Maggiore no, ma più adatto a noi!

UPUPA: Un paese aristocratico, allora!

SPERABENE: Neanche per idea. Io sono per la democrazia.

UPUPA: Qual è allora il tuo paese ideale?

SPERABENE: Dove le preoccupazioni maggiori sono queste: la mattina, mentre sto in una delle mie ville, un amico bussa alla porta e mi dice: "Vieni da

me oggi con la famiglia, dopo il bagno in piscina: do un ricevimento. Non mancare altrimenti non venirmi a cercare quando sono nei guai!

UPUPA: Beh, ci sarebbe un posto come voi dite,... sul mare,... in Tunisia.

SPERABENE: No, sul mare non va bene. Non si sa mai che un giorno vengano per mare a prelevarti con l'avviso di garanzia. Piuttosto che vita si fa tra voi uccelli? Dovresti saperlo bene.

UPUPA: Non brutta a farci l'abitudine. Si vive senza preoccupazioni di borsa prima di tutto.

SPERABENE: E questo è un bel sollievo.

UPUPA: Ci nutriamo nei giardini, di sesamo bianco, mirto, papaveri e menta.

SPERABENE: Ah! Una dieta macrobiotica!

FEDEDEGNO [che è stato a lungo assorto nei suoi pensieri]: Ascoltate! Ho in mente un grande disegno per il popolo degli uccelli; esso diventerà una grande potenza, se mi date retta.

UPUPA: Di che si tratta?

FEDEDEGNO: Di che si tratta? Innanzitutto non andrete più in giro da una parte e dall'altra col becco aperto. Sapete, non è una cosa molto bella. Se quando, migrando ora di qua ora di là, vi fermate in un posto, chi vi vede dice di ciascuno di voi: "È un vagabondo, uno senza fissa dimora, infido, venuto a mangiare sulle nostre terre, nel nostro piatto".

UPUPA: Purtroppo è così, ma che possiamo farci?

FEDEGNO: Costruire un nuovo paese, edificare un nuovo governo.

UPUPA: E che razza di governo possiamo fondare noi uccelli.

FEDEDEGNO: Davvero? Ma ti rendi conto? Guarda giù.

UPUPA: Sto guardando.

FEDEDEGNO: Ora guarda in alto.

UPUPA: Sto guardando.

FEDEGNO: Gira il collo.

UPUPA: Perdio, vuoi farmi venire un torcicollo?

FEDEDEGNO: Hai visto nulla?

UPUPA: Nuvole e cielo.

FEDEDEGNO: E il cielo non ä il polo degli uccelli?

UPUPA: Come?

FEDEDEGNO: Voglio dire il loro posto. Ma poiché dentro ad esso tutto si muove, si chiama polo. Ebbene una volta che l'abbiate abitato e fortificato, avrete non pió un semplice polo, ma uno spazio politico, il polo della libertà. E avrete dominio su tutti gli uomini della terra come adesso lo avete sugli insetti, perché dominerete l'etere, e non c'è dio che potrà resistere al vostro assedio se voi lo volete.

UPUPA: Ma come?

FEDEDEGNO: Intercettando le comunicazioni fra cielo e terra. Esse devono necessariamente attraversare l'etere. Noi saremo i padronidell'etere e se i vari divini sovrani non ci pagheranno un tributo voi non lascerete passare le comunicazioni attraverso lo spazio dove sorgerà la nuova città che voi fonderete.

UPUPA: Evviva! Per la terra, le tagliole, le ragne, le reti, non ho mai sentito un disegno pió acuto. Voglio fondarla con te, questa città, se gli altri uccelli saranno d'accordo.

FEDEDEGNO: Chi può spiegar loro tutto questo?

UPUPA: Tu stesso. Io sono stato a lungo con loro e per quanto siano barbari, incivili e rozzi selvaggi, sono riuscito a insegnar loro a nostra lingua.

FEDEDEGNO: Puoi convocarli qui?

UPUPA: Certamente.

FEDEDEGNO: Allora che aspetti, mettiti a cantare e attirali tutti in un grande karaoke.

UPUPA: Popoi popoi; venite qui amici alati; voi, di razze diverse, di colore diverso, che andate raminghi per le campagne, cibandovi d'orzo e di sementi, che andate per i boschi e le montagne mangiando corbezzoli o per le paludi nutrendovi di zanzare, o, migrando nelle nostre città, vi aggirate per i giardini pubblici a racimolare qualche briciola dai passanti. E voi, alcioni, gabbiani, pellicani, che vi appollaiate clandestini sulle navi, e voi migratori che attraversate il mare e raggiungete i nostri lidi senza che nostre frontiere riescano a fermarvi, venite a sentire la grande novità! È arrivato un tipo ingegnoso con un piano inaudito, pronto a intraprendere imprese straordinarie.

FEDEDEGNO: Ecco un pennuto che arriva: ha un strano colore rossiccio.

UPUPA: Non è dei soliti migratori, dal colore nero o olivastro, che vedete sempre!

SPERABENE: Ehi, Ehi! C'è un altro uccello; e anche questo ha un colore insolito.

FEDEDEGNO: Guarda ne arriva un altro col pennacchio.

SPERABENE: Eccone un altro di colore.

FEDEDEGNO: Ma guarda che incredibile raduno di uccelli.

SPERABENE: Il cielo è coperto di stormi che sembrano nuvole.

FEDEDEGNO: Ecco il francolino.

SPERABENE: Ecco la querquedula.

FEDEDEGNO: Arriva la quaglia.

SPERABENE: E il piccione.

FEDEDEGNO: C'è anche il barbagianni.

SPERABENE: E il pulcinella di mare.

FEDEDEGNO: E la rondine.

SPERABENE: E l'albatros.

FEDEDEGNO: E la passera d'Italia. Forza, forza, passera d'Italia!

UPUPA: Ecco il succiacapre, ecco l'uccello pescatore, il capiroso, lo sparviero, il picchio, il marocchino, il piedirosso, l'uccello barbone, la filippina, l'uccello dagli occhiali, quello degli accendini, l'uccello lavavetri, l'uccello del paradiso, l'uccello spacciatore...

FEDEDEGNO: Quanti uccelli!

SPERABENE: Quanti merli!

FEDEDEGNO: Come stridono, come fischiano agitati!

SPERABENE: Ehi! Ma ce l'hanno con noi?

FEDEDEGNO: Ahimé! Hanno i becchi spalancati e puntano lo sguardo verso di noi!

SPERABENE: Sembra anche a me!

UPUPA: Venite, venite amici!

CORO degli uccelli: Ci-ci di-ci-ci di riunir-ci-ci vi-ci-cino a te, per dirci-ci che-che?

UPUPA: Una cosa di comune interesse: sicura, giusta, utile, allettante. Sono arrivati queste due signori, ragionatori sottili che hanno per noi un progetto grandioso.

CORO: Che hai fatto? Hai accolto costoro? Hai combinato il peggior guaio che ci potesse capitare. Tradimento, tradimento! Che empia offesa! Colui che si diceva amico di noi migranti, che mangiava nei campi il nostro stesso cibo, ha violato le antiche leggi e i patti degli uccelli. Ci ha attirati in una trappola per consegnarci alla stirpe malvagia di coloro che da sempre ci han fatto del male, e continuano cacciarci — a darci la caccia e a scacciarci —, a braccarci, a metterci in gabbia, ad arrostitirci vivi, a nutrirsi di noi, a minacciare la nostra estinzione. Ma con te faremo i conti dopo. Ora son questi due che devono pagarla cara. Li faremo a pezzettini.

FEDEDEGNO: Siamo fregati!

SPERABENE: E' colpa tua, soltanto tua! Tu mi hai trascinato in



questo posto.

CORO: Addosso, Addosso, all'assalto, colpiamo a morte i nostri nemici di sempre. Attacchiamoli da tutte le parti, circondiamoli. Guai a loro. Ne faremo cibo per i nostri becchi. Non troveranno scampo da nessuna parte. Avanti, spelliamoli vivi, becchiamoli ben bene!

SPERABENE: Ci siamo. Povero me, dove scappo?

FEDEDEGNO: Inutile scappare. Disponiamo in cerchio la nostra mercanzia e organizziamoci per la difesa e il contrattacco.

SPERABENE: Benissimo, come stratega sei meglio di Schwazkopf!

UPUPA: Bestie scellerate, perché volete vare a pezzi questi uomini che non vi hanno fatto nulla?

CORO: Sono dei lupi! Nessuna pietà! Chi è maggior nemico di costoro?

UPUPA: Per natura sono nemici, è vero, ma hanno un cuore amico. E sono qui per il nostro bene.

CORO: Come puoi volere il nostro bene chi era già in guerra con i nostri avi?

UPUPA: Chi è saggio molte cose può apprendere dai nemici. La cautela, che è la migliore arma di salvezza, non l'impari da un amico, ma te la insegna il nemico e alla svelta. Dai nemici e non dagli amici le città hanno appreso a costruire alte mura e ad allestire le navi da guerra. E questo insegnamento ha salvato casa, figli e sostanze.

CORO: Questo è vero! Chi sono costoro e da dove vengono?

UPUPA: Sono stranieri, vengono dall'astuto Nord.

CORO: E che cosa gli ha spinti fra noi?

UPUPA: L'affetto per noi, l'amore della nostra vita. Vogliono stare con noi, per sempre.

CORO: Davvero? E come mai?

UPUPA: Costui ha in mente una cosa incredibile, inaudita. Gli sta a cuore il vostro benessere, la vostra felicità. Lui dice che qui, là, dappertutto è tutto vostro.

CORO: E' matto?

UPUPA: E' lucidissimo!

CORO: Ma il cervello ce l'ha?

UPUPA: E' una volpe! Ha ingegno, astuzia, abilità...

CORO: Allora, presto, digli, digli di parlare. Da quello che dici già ci sembra di volare.

UPUPA: Ascolate tutti.

CORO: Già molte volte siamo stati ingannati da questi uomini, sempre infidi. Ma tuttavia parla: può darsi che tu ci riveli qualche nostra dote recondita o qualche opportunità di cui noi non sappiamo approfittare a causa della nostra ignoranza. Dì quello che hai mente, facci sapere che progetto hai per noi.

FEDEDEGNO: Ho proprio voglia di dirvelo: ho già costruito pezzo pezzo il mio discorso ed ora è pronto per il varo.

SPERABENE: Si va in onda?

FEDEDEGNO: Sulla cresta dell'onda! E' tanto che ho voglia di dire qualcosa, una parola grande, che vada diritta al cuore. Sono addolorato per voi, voi che una volta eravate i padroni...

CORO: Noi e di che cosa?

FEDEDEGNO: Del mondo intero. Voi avete dominato su tutto ciò che esiste prima che sui vostri domini si costruissero le attuali potenze. Voi eravate re ed ora siete stati espropriati delle vostre terre, della vostra autorità, della vostra forza. Voi siete gli antichi sovrani del mondo, coloro a cui in origine la terra stessa è stata destinata, i detentori delle ricchezze della terra prima che esse venissero sfruttate dagli attuali imperi. Non c'è stato vessillo, scettro, stemma, trono degli dei o degli uomini che non abbia rievocato la primigenia potenza dei vostri antenati assumendo come simbolo l'aquila, o il falco, o lo sparviero, o la civetta. Una volta dunque vi onoravano e vi rispettavano tutti; ora invece vi considerano dei servi sciocchi, e vi tirano i sassi come ai matti. Persino nei luoghi sacri vi bracca chi vi dà la caccia, mettendo contro di voi lacci, trappole, panie, cappi, ragne, reti e tagliole. E così vi prendono in massa e vi vendono, e altri uomini vi tastano e vi comprano. E vi cucinano in tutte le salse e come a

loro piace vi cospargono d'olio e vi fanno arrostiti, riempiedosi la pancia con i vostri cadaveri.

CORO: Parole tremende, terribili, uomo, ci hai detto. Piango la viltà dei nostri padri, che non ci hanno trasmesso gli onori ereditati dagli avi. Ma per fortuna sei arrivato tu, mandato dal cielo, tu che sei venuto a salvarci. Affidiamo a te noi stessi e i nostri figli. Dicci che cosa dobbiamo fare: per noi non vale piú la pena di ivere, se non riconquistiamo l'impero che possedevamo un tempo.

FEDEDEGNO: Per prima cosa io dico che gli uccelli devono avere una loro città e che bisogna recintare tutto il cielo e tutto lo spazio vuoto intorno con mura impenetrabili come quelle di Babilonia. Poi una volta costruita la città si rivendicherà l'impero del mondo. E se tutte le potenze che oggi hanno il controllo del cielo e della terra non si sottometteranno prontamente, proclameremo contro di loro una guerra santa, e imporreemo un embargo riguardo a tutte le comunicazioni via etere. Instaureremo un nuovo ordine mondiale.

CORO: Tu, che prima consideravo nostro odioso nemico, se diventanto per me persona cara e degna di fede. Tu sei venuto a ridarci la speranza. Qual è il tuo nome?

FEDEFEGNO: Io mi chiamo Fededegno e lui è il mio compagno Sperabene.

CORO: Seguiremo ogni tuo consiglio, Fededegno. E non per molto tempo chi comanda sul cielo, sul mare e sulla terra continuerà a tenere lo scettro. Quando si tratterà di agire, ce ne occuperemo noi. Ma dove bisognerà pensare, quello sarà solo compito tuo.

UPUPA: A nome di tutto il popolo degli uccelli do il benvenuto ad ambedue. Venite.

FEDEDEGNO: Un momento. Bisogna fare un passo indietro. Come faremo a vivere con voi che avete le ali noi che non sappiamo volare?

UPUPA: È facile.

FEDEDEGNO: Non vorrei che la nostra fosse l'infelice alleanza della volpe e dell'aquila di cui si narra in una favola di Esopo.

UPUPA: Non aver paura: c'è una piccola radice che basta masticarla e vi spuntano immediatamente le ali.

CORO: Questi due portali con te e procurali le ali. Intanto chiama tua moglie, Procne, che ä diventata una usignola e lasciala con noi che ci allieti col suo canto.

[Entra l'usignola]

FEDEDEGNO: Perdio che bell'uccellino! Com'ä morbido e candido! Sai che me la fotterei volentieri!

SPERABENE: Certe volte pió che Fede-degno, mi sembri Fede...

UPUPA: Andiamo.

CORO: Caro uccello canoro, il pió caro fra tutti gli uccelli, accompagna col tuo canto armonioso i mie inni a una nuova primavera. E voi uomini dalla vita oscura, che non potete sfuggire allo stesso destino delle foglie, deboli creature impastate di fango, ombre incerte, effimere, senz'ali, voi infelici mortali, vani come sogni, rivolgete la mente a noi che esistiamo da sempre, eterei, immuni da vecchiaia, capaci di eterni pensieri.

Se qualcuno di voi spettatori vuole passare lietamente il resto della sua vita, venga tra noi: da noi uccelli è permesso tutto ciò che da voi si aborrisce e vieta. Se da voi ä un delitto ribellarsi alle leggi dei padri, da noi uccelli ä considerato un bene. Se qualcuno di voi ä uno schiavo fuggiasco, marchiato, ebbene per noi è bello come un uccello con le penne screziate. E se un altro è straniero senza cittadinanza, come Sax, un extracomunitario, per noi è apprezzato come un uccello esotico. Chi é esule da noi è accolto come un uccello migratore che ritorna. Da noi chi è di colore diverso, di razza diversa, trova piena accoglienza.

Non c'è niente di meglio e di piú piacevole che avere le ali. Se qualcuno di voi spetattori le avesse...poniamo che abbia fame e sia stufo di stare qui: se ne vola a casa a fare uno spuntino e dopo aver mangiato torna qui a volo tra noi. Se qualcun altro deve scorreggiare, si leva in volo scorreggia e poi torna qui legegro e libero. Oppure se uno che ha l'amante vede il marito qui senza di lei, seduto in prima fila, con un colpo d'ali va a casa, se la fotte e poi vola qui di nuovo. Insomma non vi pare una gran cosa avere le ali?

[Rientrano Fededegno e Sperabene].

FEDEDEGNO: Ecco fatto.

SPERABENE [guardando le spalle di Fededegno]; Perdio, non ho mai visto nulla di pió ridicolo.

FEDEDEGNO: Di che ridi?

SPERABENE: Della tue rapide ali. Sai a chi somigli?

FEDEDEGNO: Tu a una vecchia oca con le penne tinte.

SPERABENE: E tu a un merlo col capo spennacchiato.

CORO: Orsù, mettiamoci al lavoro. Che c'è da fare?

FEDEDEGNO: Prima di tutto bisogna dare un nome alla nostra città, un nome grande e glorioso; e poi far dire una messa.

SPERABENE: D'accordo.

CORO: Allora che nome le mettiamo?

FEDEDEGNO: Volete che la chiamiamo con il nome più aborrito nel paese da cui siamo fuggiti, che la chiamiamo Tangentopoli?

SPERABENE: Qui ormai non abbiamo bisogno di tangenti per campare.

FEDEDEGNO: Allora come la chiamiamo?

SPERABENE: Un nome che indichi le nuvole, gli spazi celesti, un nome grandioso.

FEDEDEGNO: Ti piace un nome come Eteremerlopoli?

CORO: Sì, sì, hai trovato un gran bel nome, davvero. E il suo simbolo porta fortuna?

FEDEDEGNO: Il merlo!

SPERABENE: E voilà Eteremelolopoli, ricchezza, prosperità, benessere...

FEDEDEGNO:... E lavoro per tutti. [a Sperabene]: A proposito non perdiamo tempo. Tu va su e aiuta i muratori. Porta i mattoni, spogliati, impasta la calce, porta su un secchio, casca dalla scala, disponi i turni di guardia, tieni acceso il fuoco, fa la ronda col campanello e resta dormire sul posto. Manda ambascerie ai signori della terra e del cielo, provvedi a diffondere la notizia che è nato un nuovo governo. Poi torna immediatamente qui da me.

SPERABENE: E tu invece che te ne stai qui comodamente, sarai mandato da parte mia ... a fare in culo!

FEDEDEGNO: Su, da bravo, fai quello che ti dico. La tua opera è indispensabile. Niente di quello che ho detto si può fare senza di te. Io faccio chiamare un sacerdote per la processione e per fare dire una messa.

[Escono tutti tranne il coro]

CORO: Vogliamo proclamare un bando: chi di voi ci porterà un cacciatore o un venditore di uccelli morto riceverà un lauto compenso, e un compenso doppio se ce lo porta vivo. La stessa taglia vale per chi infilza tordi, e gonfia i polli per venderli a maggior prezzo, e tira il collo ai tacchini. Questo vogliamo sia noto. E se c'è fra noi chi tiene uccelli chiusi in gabbia, gli intimiamo di liberarli. Se non obbedite sarete voi ad essere messi in gabbia e sarete prigionieri degli uccelli.

FEDEDEGNO [rientrando]: Nessun messo e ancora arrivato a portarci notizie del muro. Ecco però che qualcuno sta arrivando di corsa: sembra che stia correndo alle olimpiadi.

MESSAGERO: Dov'è, dov'è il nostro signore Fededegno?

FEDEDEGNO: Sono qui che lavoro per voi.

MESSAGERO: Il muro è pronto

FEDEDEGNO: Bene.

MESSAGERO: È un lavoro bellissimo e imponente.

FEDEDEGNO: E chi l'ha costruito?

MESSAGERO: Gli uccelli da soli. Da soli in modo incredibile. Trentamila gru venute dal Marocco portavano nel gozzo le pietre, e i ralli col becco le hanno squadrate. Diecimila cicogne hanno fabbricato i mattoni; i pivieri e altri uccelli di fiume hanno portato l'acqua.

FEDEDEGNO: E la calcina?

MESSAGERO: L'hanno portata gli aironi coi secchi.

FEDEGNO: Ma come hanno fatto a metterla nei secchi?

MESSAGERO: Una bella trovata: le oche coi piedi, zappettando come se avessero le pale. Le anatre hanno indossato il grembiule e portavano i mattoni;

sopra volavano le rondini con la cazzuola sul dorso, come i garzoni, e sul becco tenevano la calcina.

FEDEDEGNO: Forse questo posto non avremmo dovuto chiamarlo Eteremerlopoli ma Disneylandia.

MESSAGGERO: I pellicani, abilissimi carpentieri, hanno squadrato col becco le porte. Facevano un fracasso che sembrava di stare in un arsenale. Ora ci sono dappertutto porte con buone sbarre e ben resistenti.

FEDEDEGNO: Ottimamente. Chi ce la fa fare a ingaggiare operai a pagamento? Ma ecco una sentinella con un altro messaggio. Corre verso di noi con aria allarmata.

SECONDO MESSAGGERO [entrando]: All'armi! All'armi!

FEDEDEGNO: Che c'è?

SECONDO MESSAGGERO: I signori dell'universo rifiutano le nostre richieste.

FEDEDEGNO: Non vogliono restituire agli uccelli l'impero del mondo?

SECONDO MESSAGGERO: Non solo. L'Unione delle Potenze Mondiali esige che il muro sia subito smantellato.

FEDEDEGNO: Non si piegano dunque al nuovo ordine mondiale?

CORO: È la guerra, la guerra, terribile guerra!

FEDEDEGNO: Ebbene, si dia inizio all'assedio [escono tutti tranne il coro].

CORO: Molte cose nuove e sorprendenti abbiamo visto nei nostri voli, molte cose strane. C'è un albero assurdo. Si chiama Nomeglorioso, ma non serve a nulla, e grande e grosso, ma vigliacco. A primavera mette fior di proteste, ma d'inverno perde il suo bel frutto che ha lasciato cadere ai suoi piedi.

E c'è un paese verso il calar delle tenebre dove la gente fraternizza con i semidei e pranza con loro. Ma quando fa buio è meglio tenersi alla larga da loro, se non si vuol essere denudati e presi a calci nel didietro, da destra.

PROVVIDO: Povero me, spero che nessuno mi abbia visto e seguito. Dov'è Fededegno?

FEDEDEGNO: Che c'è? Chi è quest'uomo col viso coperto?

PROVVIDO: Chi finora ha presunto di avere l'impero del modo potrebbe vedermi fin qui?

FEDEDEGNO: No, le comunicazioni via etere sono sotto il nostro controllo. Ma tu chi sei?

PROVVIDO: Ora scopro il mio volto.

FEDEDEGNO: Oh, caro Provvido!

PROVVIDO: Sst! Non gridare!

FEDEDEGNO: Perché?

PROVVIDO: Non chiamarmi col mio nome. Mi rovini, se mi vedono. Ma se vuoi che ti racconti tutto ciò che accade nelle alte sfere, prendi quest'ombrello e tienilo aperto, in modo che io non possa essere visto. Non si sa mai.

FEDEDEGNO: Una bella pensata: fa onore al tuo nome. Vieni qui sotto, e ora parla, coraggio!

PROVVIDO: Stammi a sentire.

FEDEDEGNO: Parla ti ascolto.

PROVVIDO: Quella che fra i grandi del mondo si considerava la maggiore potenza è fregata.

FEDEDEGNO: Fregata. E da quando?

PROVVIDO: Da quando vi siete impadroniti dell'etere. Interrottesi le comunicazioni, fanno la fame. Le potenze inferiori, ridotte più che mai allo stremo, minacciano la guerra contro di essa, se non fa riaprire i mercati di importazione, se non toglie l'embargo contro di loro...

FEDEDEGNO: Bene!

PROVVIDO: Certo! Ma ti voglio dire una cosa: arriveranno ambasciatori da parte di tutti i divini sovrani, grandi e piccoli, civili e barbari per trattare la pace: ebbene, voi non fatela, se non a condizione che chi oggi pretende ancora di essere il signore del mondo non si pieghi alla nuovo regime universale e acconsenta alla tue nozze con Imperia Internet.



FEDEDEGNO: Chi è Imperia?

PROVVIDO: La stupenda signora del Cyborspazio che tiene le chiavi per accedere alla egemonia militare e al controllo di molte altre cose: l'informazione, l'opinione pubblica, i cervelloni, le fabbriche, la cassa, i soldi...

FEDEDEGNO: Tutta questa roba?

PROVVIDO: Certo. Se tu la ricevi dalle sue mani, hai tutto. Perciò sono venuto ad avvertirti. Mi sono sempre prodigato per il progresso umano.

FEDEDEGNO: Nuovo Prometeo, il tuo consiglio è prezioso come quello che permise agli albori della civiltà di arrostitire la carne.

PROVVIDO: Io odio, tu lo sai, tutte le divinità che imperano sul mondo.

FEDEDEGNO:Lo so: le odi da sempre.

PROVVIDO: Ora ridammi il parapigioggia, che me ne torno indietro: così anche se intercettano la mia immagine, mi scambieranno per uno delle previsioni del tempo.

[Arrivano tre ambasciatori della Unione delle Potenze Mondiali. Uno per ogni mondo].

PRIMO AMBASCIATORE [che ha in mano il tridente come Nettuno quale simbolo dell'egemonia sul mare]: Ecco la città di Eteremerlopoli. [Al rappresentante del terzo mondo, che deve tenere in mano una piuma di uccello, simbolo dell' egemonia sui cieli]: Ma che fai ? Porti la camicia fuori dai calzoni. Mettila dentro, disgraziato, che sembri un vucumprà. Democrazia, democrazia, dove andremo a finire, se il destino vuole che sia eletto un tipo simile! [Mentre cerca di aggiustarli la camicia]: Vuoi star fermo? Al diavolo, tu sei il più barbaro dei diplomatici che io abbia mai visto! [Al secondo ambasciatore che ha in mano grosso bastone nodoso, come simbolo della la forza terrestre]: Ercole, che cosa vogliamo fare?

SECONDO AMBACCIATORE: Te l'ho detto: voglio strangolare con le mie mani l'uomo che ha eretto il muro, mettendo l'embargo alle grandi potenze.

PRIMO AMBACCIATORE: Ma lo sai bene che siamo stati mandati per trattare la pace.

FEDEDEGNO [ai servi]: Datemi la grattugia, portatemi rosmarino e formaggio. E tu attizza il fuoco.

PRIMO AMBASCIATORE: Salute a te, Signore, a nome di tutti quanti noi tre.

FEDEDEGNO [ai servi]: Io intanto grattugio la noce moscata.

SECONDO AMBASCIATORE: Che carne è questa?

FEDEDEGNO: Di pennuto.

SECONDO AMBASCIATORE: Uccelli?! Un' ecatombe di uccelli! Qui a Eteremerlopoli?!

FEDEDEGNO: Uccelli riconosciuti colpevoli di rivolta contro il governo democratico.

PRIMO AMBASCIATORE: Veniamo in ambasceria, con pieni poteri, da parte di tutte le potenze per trattare la fine delle ostilità.

FEDEDEGNO: Non c'è olio nell'ampolla.

SECONDO AMBASCIATORE: E invece gli uccelletti devono essere cosparsi d'olio ben bene.

FEDEDEGNO: Non siamo mica stati noi a cominciare la guerra. E se ora finalmente volete comportarvi secondo giustizia, siamo d'accordo per la pace. Ma la giustizia dice che dovete riconoscere a Eteremerlopoli l'egemonia mondiale. Se ci accordiamo a queste condizioni, vi invito subito tutti e tre al pranzo che sto preparando.

SECONDO AMBASCIATORE: Mi sta bene; io voto a favore.

PRIMO AMBASCIATORE: Sei il solito morto di fame. Senti un po' che dice l'ambasciatore del terzo mondo.

SECONDO AMBASCIATORE [mostrando il bastone al Terzo ambasciatore]:

Ehi tu, vuoi passare un guaio?

TERZO AMBASCIATORE: Bastone no bicchiare.

SECONDO AMBASCIATORE: Dice che è pienamente d'accordo con me.

PRIMO AMBASCIATORE: Se voi dite di sì, acconsento anch'io.  
D'accordo allora, Fededegno: vi cediamo lo scettro del mondo intero.

FEDEDEGNO: Per Giove, dimenticavo. Dovete anche acconsentire al mio matrimonio con Imperia Internet.

PRIMO AMBASCIATORE: Ho capito, non vuoi fare la pace. Torniamo a casa.

FEDEDEGNO: Come volete. Statevi bene! Cuoco, guarda che la salsa deve essere ben dolce.

SECONDO AMBASCIATORE: Aspetta, disgraziato, dove vai? Da tempo pensavo che Fededegno è degno di questo matrimonio. E da parte mia te lo concedo.

FEDEDEGNO [al primo ambasciatore]: E allora tu che dici?

PRIMO AMBASCIATORE: Do voto contrario.

FEDEDEGNO: Allora tutto dipende dal rappresentante del Terzo mondo. Che dici tu?

TERZO AMBASCIATORE: Buona grande Imberia deve brendere degno uggello.

SECONDO AMBASCIATORE: Dice che la dà.

PRIMO AMBASCIATORE: E va bene se siete d'accordo vada per la pace. Io mi astengo.

SECONDO AMBASCIATORE: Abbiamo deciso di accettare tutte le tue condizioni; vieni con noi alla sede dell'Unione delle Potenze Mondiali. Là riceverai Imperia e le altre cose.

FEDEGNO: Questi uccelletti arrosto capitano al momento giusto: serviranno per la cerimonia.

SECONDO AMBASCIATORE: Io preferirei restare qui a sorvegliare l'arrosto.

PRIMO AMBASCIATORE: Sei il solito ghiottone. Cammina, vieni con noi.

SECONDO AMBASCIATORE: Peccato, ci sarei rimasto volentieri.

FEDEDEGNO: [ai servi]: Portatemi l'abito da cerimonia.

CORO: Indietro, largo fate posto. Svolazzate intorno all'uomo beato a cui arride la sorte. Grandi, grandi fortune toccano per merito tuo al popolo degli uccelli. Evviva, evviva, evviva, il vincitore, sommo dio

CORO: C'è un podio regolato dal cronometro da cui mettersi mostra e raccogliere audience: là una congerie di furfanti che si pasce di parole, semina, miete e vendemmia i frutti della retorica. E mentre loro si nutrono di sofismi, alle vittime si taglia la lingua.

---

<sup>i</sup> Questa "versione" sperimenta la possibilità di stabilire con *Uccelli* di Aristofane un rapporto di confidenza e di prossimità per il quale possa "risuonare" nel presente la sua parola, che filologi e traduttori, come è giusto e bene che sia, fedelmente ci consegnano in tutta la sua estraneità e distanza da noi.